

## CONTRIBUTI

### Lo sguardo della scimmia

di Enzo Fileno Carabba

«Non pensar niente della balena, perché lei non pensa a te».

Sott'acqua la gente si agitava andando di qua e di là.

Anche fuori dall'acqua, se è per questo.

Frugavano, si infilavano, si affannavano.

Avevano paura di perdersi chissà cosa e in effetti se la perdevano.

Invece la cosa migliore era stare fermi e aspettare sul bordo dello scalino immerso. Che non era una metafora orientale per signore milanesi, di cui ne abbiamo ormai abbastanza. Bensì quella verità letterale che tanto ci manca.

Angelo cercava le pareti subacquee, quelle che traumaticamente sprofondano giù fino a chissà dove. O salgono su. Era come in alta montagna, solo che precipitavi piano e non c'era bisogno di corde.

In particolare gli piaceva quando c'era uno scalino o diciamo un terrazzo di roccia a bassa profondità, ancora pieno di luce, dove potevi piazzarti. Steso, o seduto. E da lì partiva la parete. Così avevi la luce e gli abissi in un colpo solo. Mentre gli abissi da soli possono risultare eccessivi.

La situazione perfetta era quando scendeva solo, in apnea. Le orde di benestanti con le bombole adoravano i propri gadget tecnologici come divinità ogni anno più costose. Brianzoli e romani, soprattutto. Erano capaci di contemplare e confrontare per mezz'ora i dati forniti dai rispettivi computer subacquei, sempre perfetti e sempre in contraddizione, fino allo stordimento.

E poi in generale si davano un tono un po' troppo virile, soprattutto le donne.

Adesso eccolo là: stava immobile, nascosto, rannicchiato dietro

all'ultimo lembo della punta. Poi la roccia precipitava nell'oscurità tirandosi dietro anche i raggi di luce come fili impigliati.

Diciamo che cercava di stare immobile, con la mano destra si aggrappava a un'alga robusta, mentre le onde, chiare e dolci viste da fuori, dentro diventavano correnti che lo sbalottavano con una violenza invisibile. Lo scalino stavolta era una specie di cornicione. Le pinne le puntellava in una conchetta piena di incrostazioni arancioni, brillanti. Il braccio sinistro lo puntava nel blu, come un fucile immaginario. La cintura dei pesi era storta ma non si azzardava a sistemarla per paura di rovinare l'incanto dell'agguato. Il cappuccio della muta se lo era tirato giù, perché all'inizio a forza di stare vicino alla superficie gli bolliva la testa. Ma ora serpenti di freddo gli percorrevano la schiena ingobbata.

Insomma la posizione di un perfetto idiota. Ma un idiota contento.

Aspettava il grande pesce errante. Quello che non conosce tana o riparo, ma è solo una sensazione, qualcosa di diverso attorno a te, poi un'ombra enorme e velocissima. E poi un dubbio: ma l'ho visto davvero?



A Ustica, lui e la famiglia erano stati accolti magnificamente da Vito, un autorevole signore del luogo che, amico di una loro amica, gli aveva mostrato l'isola con grande generosità.

Era gente arrivata sull'isola navigando a cavallo di tronchi. Andare spontaneamente in mare aperto a cavallo di un tronco, magari perché ti è sembrato di riconoscere l'ombra di un'isola nella foschia. Però! Chissà quanti erano partiti nella direzione sbagliata. E poi che facevi? Ecco come era nata la frase "licenziato in tronco".

I suoi figli, vestiti in eleganti abitini estivi, erano in realtà dei selvaggi urlanti. Correvano e saltavano come se fossero appena scesi da un tronco. Avevano tentato di smontare il muro che resisteva da prima dell'inizio della Storia.

Sull'isola esisteva una zona di riserva integrale dove non si poteva neanche fare il bagno. A parte il fatto che era il primo posto dove Angelo, per errore e mancanza di segnaletica, era andato a nuotare, questa cosa della riserva assoluta gli piaceva. Gli amanti della natura che accorrevano a frotte per vedere la natura, e soprattutto per poi raccontare di aver visto la natura, erano una calamità. Più la

Li aveva  
gigantesco m  
si sapeva be  
costruito, d  
un'epoca in  
minacce. For  
c'erano. O n  
modo per di  
noi, persi ne  
muro! hai vis



*Ricciola (Seriola dumerilii). La Ricciola durante le lunghe migrazioni si avvicina spesso alle coste in branchi numerosi per inseguire le sue prede. Può raggiungere i due metri di lunghezza.*

vedevano più la poveretta si snaturava. Perché la guardavano troppo voracemente. Come quelli che andavano a vedere le balene o gli squali bianchi provocandone l'estinzione o almeno la caduta dei denti. O quelli che, dove abitava Angelo, con la smania di vedere caprioli devastavano il sottobosco e li disturbavano fino allo sfinimento e quelli si trasformavano in capre.

Invece era bello sapere che gli animali erano là, anche senza vederli.

Angelo lì sott'acqua non stava osservando la natura. Lui aspettava la Madonna.

Vito gli aveva indicato un posto dove immergersi. Scendevi da una scogliera, poi c'era una vasta pozza scintillante, collegata da sotto al mare profondo, infine un grande scoglio piatto che scivolava nelle onde come un disco volante in immersione. Che poi quella fine per Angelo era l'inizio. Pinneggiavi pochi minuti e arrivavi alla punta.

Dall'oscurità salivano i pinnacoli bianchi.

Si aspettava da un momento all'altro di veder spuntare il muso lucente. Non moveva nulla, neanche la testa, solo gli occhi. Queste erano le istruzioni del Maestro.

Aveva messo in atto tutti i trucchi geniali che dovevano permettergli di attirare e sorprendere il grande pesce salito dagli abissi per curiosità, attratto dalla presenza di lui che si nascondeva. Dal leggero tonfo di quando Angelo si era sistemato, dal diverso movimento dei pesci attorno a lui. Dal fatto che per un attimo aveva proteso la testa verso il fondo, sporgendosi dal gradino, e poi era subito sparito. E cose del genere. Che nella teoria funzionavano alla grande.

Per fortuna Angelo non abitava sul mare. Altrimenti avrebbe passato la sua vita in acqua facendo poco altro.

Questa storia della pesca all'aspetto non l'aveva mai capita. Anche quando da ragazzo

andava col fucile, aspettare aspettava, ma non arrivava mai niente. Aspettava il più possibile, poi schizzava via famelico d'aria. Ecco tutto. E sarebbe andata così anche stavolta.

Teneva dei corsi di scrittura in carcere e aveva scoperto che un detenuto era stato campione di pesca subacquea. E gli aveva spiegato un sacco di cose, tra cui quella fondamentale: che non devi solo nasconderti, ma anche attirare. Cercare un equilibrio contraddittorio. E così gli era venuta voglia di provare, senza fucile, l'incontro clamoroso. Forse il fatto che le spiegazioni e i racconti li aveva sentiti in quel posto dove tutti erano stipati fino all'inverosimile e senza possibilità di movimento, a volte costretti a stare a letto per gran parte del giorno per mancanza di spazio, aveva aumentato la sua voglia di provare. Di stare sospeso in quei luoghi senza nessuno. Quel vuoto fresco e denso. Con tutto quello



*Branco di Barracuda.*

spazio e tutto quel tempo attorno. E nulla da dire.

Di pesci ce n'erano un sacco e ti venivano anche vicino, dato che per via della riserva erano abituati a non essere cacciati. Anzi alcuni di taglia ragguardevole ti seguivano, cosa che all'inizio risultava piuttosto inquietante. Poi c'erano quelli che sfarfallavano, con un'aria tropicale.

Ma incontrare la possente ricciola sarebbe stato diverso, come vedere apparire la Madonna delle acque. Le uniche volte che era riuscito ad avvicinarla in modo da vederla bene (la ricciola, non la Madonna) era stato guardando un documentario alla televisione.

Chiaramente era tutto un gioco, una finzione, come il suo braccio proteso. Ma era emozionante lo stesso.

Sentì qualcosa, un brivido dietro le orecchie. Forse era uno spostamento d'acqua anomalo, o una percezione extrasensoriale.

Stando alle istruzioni, non doveva muovere la testa, ma solo gli occhi. Muovere le pupille fino allo strabismo si rivelò insufficiente.

Lentamente girò la testa: c'erano due ricciole. Una specie di apparizione. Erano lunghe come un giocatore di basket, ma più belle.

Il pesce magico, il pesce santo, il pesce gigante, addirittura in versione matrimoniale: la ricciola a due piazze.

Ferme a mezz'acqua, alla sua altezza, a due tre metri da lui, lo guardavano. Chissà da quanto. Angelo pensava di essere stato astutissimo, di essere lì in agguato e sorprendere la bestia con le sue finesse umane. Invece quelle là praticavano anche loro un qualche tipo di aspetto. Si erano accorte di tutto molto prima di lui. Avevano fatto il giro. Lo studiavano assortite, con la bocca un po' aperta, dicendo: ma cosa farà questo qua abbarbicato alla roccia proprio dietro la punta, è scemo? Ha una sincope? Si sente male?

Erano vere. Stavano sospese.

Respiravano. Sentiva quasi il rumore.

Lui era rimasto lì, a guardare la loro ombra dileguarsi oltre i pinnaconi bianchi e si era ricordato della scimmia.

Da ragazzo faceva la comparsa a teatro. Un grande regista dall'aria elegante e austera, che manco a farlo apposta gli ricordava Vito, un personaggio d'altri tempi che con un lieve inchino ironico e rispettoso lo chiamava monsignore, dato che sosteneva che Angelo avesse un'aria religiosa, soprattutto quando seguiva le prove da un palchetto, insomma questo regista gli aveva raccontato che aveva una scimmia. Un giorno aveva voluto guardare cosa facesse la scimmia quando restava sola, come nella canzone di Battisti "Cosa fai/ quando poi / resti sola". E allora, dato che la bestia era chiusa in una stanza, aveva spiato dal buco della serratura per scoprire il segreto della sua solitudine scimmiesca.

Aveva visto l'occhio della scimmia. Anche lei stava spiando dal buco della serratura per scoprire cosa facesse lui quando era solo.

ENZO FILENO CARABBA

Enzo Fileno Carrabba, scrittore, vive e lavora a Firenze.